

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

IL DIBATTITO

Sotto le macerie del Muro la nostalgia di Sergio Romano

ALBERTO LEISS

Forse una virtù intrinseca del cosiddetto «revisionismo» storico sta in un approccio metodologico che tende a rimettere continuamente in discussione, a revisionare e rivedere, appunto, ogni acquisizione analitica su ciò che accade. In tempi nei quali la velocità della storia sembra essere aumentata a ritmi esponenziali, e

l'amplificazione quotidiana dei media apre un gioco continuo di rimbalzo tra presente e passato, tra giudizio e memoria, questa disposizione a rivedere e aggiornare le analisi può essere benefica per immunizzare il dibattito ideale dai rischi delle cristallizzazioni ideologiche.

Brevi e banali riflessioni stimolate dalla lettura dell'editoriale di Sergio Romano sul «Corriere della Sera» di ieri, che evoca il crollo del muro di

Berlino per rimettere in discussione le previsioni ottimistiche che salutarono in Occidente quell'evento, visto come la tanto a lungo desiderata parola «fine» allo stato di guerra - sia pure «fredda» - sopravvissuto al 1945. Pace in una Europa non più divisa dalla «cortina di ferro» e dal conflitto tra democrazia e comunismo. Pace con la Russia e pace con l'America, impegnata nella costruzione di un «nuovo ordine mondiale».

Pie illusioni, però, secondo Romano. Che evoca analoghe speranze deluse ai tempi della pace del 1918. Oggi la guerra - a parte la ferita profonda dei Balcani - non minaccia direttamente l'Europa, ma l'editoriale del Corriere deve impiegare un

buon quarto del suo articolo per enumerare tutte le aree del mondo - dal Daghestan all'Afghanistan, dalla Sierra Leone a Timor Est - sconvolte da conflitti spesso crudelissimi. Romano, che pure ha spesso definito l'Urss come una sorta di male assoluto, osserva che il ruolo svolto in passato dallo «stato guida» del blocco dei socialisti reali, era riuscito a «dare una cittadinanza comune a popoli e gruppi religiosi che non hanno mai appreso, nel corso della loro storia, l'arte della convivenza».

Dunque si stava meglio quando si stava peggio? Romano non lo dice, ma è un po' questo il clima che si respira nel suo intervento. L'osservazione che si può aggiungere è che se i danni prodotti da un meccanismo

identitario basato sul «noi» legato alla classe e alla fede internazionalista comunista (popoli e paesi poveri contro i ricchi) sono stati tragici, non meno negativi possono essere quelli prodotti dal «noi» sorretto da meccanismi identitari etnici e religiosi. La teoria dell'«intervento umanitario» - che Romano ha criticato e critica in nome della realpolitik - può essere una reazione dagli esiti aberranti. Ma pone la questione di un nuovo universalismo nell'era in cui la potenza è tutta dalla parte dell'Ovest, mentre nel mondo esplose la forza delle differenze. La risposta a questa domanda non c'è ancora. Però non la si può trovare in un passato che forse «non passa», ma sicuramente non può tornare.

LETIZIA PAOLOZZI

L'INTERVISTA ■ MICHELLE PERROT: ANCORA FORTI GLI ARROCCAMENTI DEGLI UOMINI

Le vittorie instabili del femminismo

Milennovecentonovantacinque, conferenza internazionale delle donne a Pechino. Parole d'ordine: «Empowerment» e «Mainstreaming». Difficile trovare per questi termini una traduzione precisa. Possiamo dire che, all'incirca, con l'«Empowerment» si scommette sull'assunzione (da parte delle donne) di posizioni eccellenti nei luoghi del cambiamento. «Mainstreaming» invece intende mostrare e dimostrare delle relazioni forti, delle alleanze, degli scambi femminili. D'altronde, la femminilizzazione dei nomi, titoli, mestieri, gradi, funzioni, di cui si è fatto un gran parlare in Francia, segnala una rivoluzione (magari di carta): la lingua, infatti, è costretta a dare conto della presenza delle donne. Michelle Perrot insegna Storia della Francia contemporanea all'Università di Parigi VII-Jussieu; ha guidato, insieme a Georges Duby, la «Storia delle donne» (Laterza) e, tra i tanti libri scritti, indica lei stessa quello che le sta più a cuore: «Les Femmes ou le silence de l'histoire» (Flammarion, '98).

Alla fine di questo decennio abitato dalle donne, una studiosa della storia e dei comportamenti femminili come Michelle Perrot immagina un presente ben saldo e un futuro radioso per signore e signorine?

«Sì, ma con una distinzione. Nei paesi occidentali (Francia, Italia), le donne hanno conquistato un certo numero di obiettivi. Si sono affermate nel campo del lavoro e il numero delle francesi attive è cresciuto molto. Eccole svolgere mestieri, attività nei quali non avevano mai messo piede; compreso, piaccia o no, nell'esercito. Le donne governano ormai da tempo la loro riproduzione e contraccettione. Più indipendenti, si affermano in campo politico benché, su questo terreno, gli ostacoli sono ancora numerosi».

Insomma, conquiste importanti per ciò che riguarda l'egualianza. Ma non è solo una rottura di abitudini millenarie, giacché, se si trattasse di passi avanti nell'emancipazione - una donna alle presse; un'altra presidente di una arcadica repubblica - l'occhio si abituerebbe presto al cambiamento.

«Beninteso, questo non significa che tutto sia stato conquistato. Guadagnato, risolto. Le frenate, gli arresti più o meno bruschi, esistono. A volte, si ha la sensazione che appena le donne ottengono dei risultati in un determinato campo, in un altro gli uomini si chiudono a riccio. Anzi, respingono il sesso femminile. Per esempio, in Francia le donne incontrano infinite difficoltà di fronte alle scienze dure - matematica, ingegneria, statistica - che continuano a essere un settore assolutamente maschile. Appena si guarda in modo più ravvicinato quei settori, si scopre che nei posti di responsabilità la percentuale delle donne è bassissima. Nell'economia; nella gestione delle banche, della finanza. Quasi che il potere economico resti oggi, più che mai, stretto in mani maschili. E dal momento che il vero, grande, serio potere di decidere è quello economico, alle donne si lascia un po' di spazio in politica. Ma non troppo».

Donne, state attente poiché nulla è per sempre: così ragiona Michelle Perrot?

«Se guardiamo ciò che avviene nei paesi in via di sviluppo, ci rendiamo conto che la condizione delle donne è assai dura. Che sono le donne a fare le spese della povertà, che cresce la percentuale di donne povere nel mondo e che la violenza sulle donne permane. Non diminuisce. In alcuni paesi viene privilegiata la nascita dei maschietti. In Cina c'è l'infanticidio delle bambine oppure si pratica l'aborto se sta per nascere una femmina. Infine, là dove si è radicato l'integralismo religioso, sono le donne a farne le spese. Quasi che il dominio maschile abbia bisogno di affer-

marsi con la reclusione, l'imprigionamento femminile. Ecco. Si vede a occhio nudo che le donne continuano a rappresentare un problema. In Francia, il tasso di disoccupazione è del dodici per cento ma quello femminile tocca il diciotto per cento. Per restare al mercato del lavoro, sono le donne che accettano il part-time e lo pagano con il blocco della carriera. La differenza salariale tra uomini e donne è alta, quasi il trenta per cento. Soprattutto, le donne perdono terreno rispetto ai mestieri più interessanti».

L'egualianza sarebbe per le donne una infinita tela di Penelope?

«Forse, se la lotta delle donne punta all'egua-

glianza, dovrebbe anche proporre dei modelli alternativi. Giacché se, alla fine, conquistare l'egualianza significa semplicemente conquistare il modello maschile di promozione ad ogni costo, di competizione violenta - sostenuta con il doping e quel cocktail di sostanze che rovinano la salute - se di questo si tratta, non mi sembra molto interessante per il mondo femminile. Continuando a lottare per l'egualianza, obiettivo prioritario, per le donne, la domanda è: cosa possiamo proporre come diverso modello culturale? Mi riferisco alle femministe italiane che sono state più delle francesi attente alla ricchezza della cultura femminile anche se ca-

La povertà femminile nel «Terzo mondo» e l'esclusione dal potere economico in Occidente

pisco quanto sia complicato perché equivale a battersi contemporaneamente su due livelli. Da un lato, si vogliono l'egualianza; si vogliono la ricchezza che solo gli uomini detengono e vogliamo assolutamente impossessarci della cultura maschile, ma, dall'altro lato, proprio la cultura politica virile non mi soddisfa. Anzi, la contesto».

Molti discorsi antifemministi giocano, più o meno sottilmente, sulla retorica di una «condizione femminile» debole, da tutelare, da difendere. Dall'altra parte, ci sono femministe (è vero, italiane, soprattutto) che scommettono sulla fine del patriarcato giacché il corpo femminile non è più a disposizione dell'uomo quanto alla riproduzione. Michelle Perrot giudica troppo ottimista questa loro affermazione?

«È vero che c'è una rivoluzione for-

Tradizione e modernità convivono nell'immagine di una donna indiana manager (al centro) Qui sotto Madonna in una delle sue «versioni»

Un'idea da Madonna

Da ragazzina a icona pop: storia di una star che ha coniugato business e autodeterminazione

ALBA SOLARO

Una ragazzina bionda decolorata, con ancora un po' di ciccia adolescenziale intorno ai fianchi e le braccia impossibilmente cariche di braccialetti tintinnanti. Una delle tante ragazzine arrivate a New York dalla provincia, con molta voglia di sfondare e quinta-

li di paccottiglia addosso, che squittisce con una vocetta niente di speciale «voglio essere la tua stella della fortuna» (Lucky star).

Madonna era questo, intorno al 1982, appena sbarcata nella Grande Mela con la sua educazione cattolica (la mamma le aveva insegnato che le ragazze non dovevano portare pantaloni con la zip davanti, era «peccaminosa»), e un fidanzato dj



che l'aveva introdotta nel giro delle discoteche gay.

All'epoca per una donna ambiziosa come lei le strade non erano poi tante; se volevi essere una musicista «seria» l'unico modello possibile erano Joni Mitchell o Patti Smith, e lei non era né un'intellettuale né una visionaria mistica. Se volevi avere semplicemente successo, era pronta per l'uso la macchina, nuova nuova, dei videoclip: Mtv era appena nata e l'industria discografica non vedeva l'ora di sfruttarla sfornando a getto continuo piccole star da

spremi & getta.

Madonna era ancora soltanto un'«idea», spesa da qualche parte tra l'ambizione feroce della piccola Ciccone e l'avanzare di una cultura che avrebbe promosso il successo, la carriera, i soldi al rango di «valori». Ed è difficile anche dire se siano stati gli anni Ottanta a forgiarla, a farla diventare l'icona che più icona non si può, la *Material Girl* apparentemente cinica e liberata, o se sia stata anche lei con le sue tonnellate di ambizione, disciplina e caparbia, a fare degli anni Ottanta il trionfo dell'immagine, del puro apparire. Fatto sta che lei è riuscita a bruciare le tappe molto velocemente, usando il corpo, il suo corpo ancora acerbo e cicciottello e poi, via via, scolpito e trasformato, palestrato, un corpo piccolo e non bellissimo ma estremamente duttile, che di fronte all'obiettivo fotografico è diventato quello di una bomba del sesso, di una lolita ingenua, di una sofisticata signora, di una bruna sirena orientale.

È intorno al suo corpo e all'uso che ne ha fatto, che si è molto ragionato, anche da parte del mondo femminista. Con critiche pesanti, e altrettanto intense celebrazioni. Perché Madonna incarna un paradosso interessante: è una donna che attraverso la sessualità ha voluto esprimere una gloriosa «liberazione» (*Express yourself*, invitava una sua canzone, *Sex* è il volume di foto, scattate da Meisel, con cui ha cercato di scuotere il perbenismo della società americana rompendo ogni tabù possibile, dal lesbismo al sesso sadomaso). Ma che poi rischia di ritrovarsi, grazie a quella stessa esasperata sessualità, di nuovo incatenata al ruolo vecchio e consueto di «oggetto del desiderio».

Una cosa però non le si può negare, e cioè che tutto, dall'immagine alle provocazioni sessuali, ricade sotto il suo assoluto dominio. Non c'è una mossa nella sua carriera che non sia stata pensata, voluta e progettata da lei e solo lei, con un talento formidabile per il business che la ripaga di tutte le detrazioni possibili (non canta un granché, non è una brava attrice, non è bella...). Ribaltando anni e anni di sottomissioni a manager e discografici maschi, Madonna ha aperto la strada a tutte le «cattive ragazze» che poi hanno occupato la scena, da Alanis Morissette a Courtney Love.

Come Marilyn Monroe, come Lady Diana, lei è stata la *Blonde Ambition* capace di far sognare, di farsi desiderare, vendere milioni di dischi e riempire migliaia di copertine; ma ha fatto meglio delle altre due, perché abbastanza dura e sicura da non farsi schiacciare.

midabile che viene dall'autonomia del corpo femminile. Le conseguenze sono tante. A partire dal cambiamento completo dei ruoli nella famiglia. Solo sarei un po' più pessimista quando guardo in un paese anche molto sviluppato come la Francia. Ci sono enormi differenze nelle classi sociali, nelle classi povere dove le donne non hanno neppure accesso alla contraccezione. Con un numero alto di aborti tra le adolescenti (che mancano di qualsiasi educazione sessuale) e tra le immigrate. Le femministe italiane hanno ragione su molti punti ma a me sembra che gli gioverebbe essere più sfumate. Non tutto è stato vinto e guadagnato».

In questi dieci anni abbiamo visitato una galleria di figure femminili «doppie» che, d'altronde, hanno colpito l'immaginario collettivo. Hillary Clinton e Monica Lewinsky; Lady D e madre Teresa di Calcutta. Ecco, quale tra loro incarna una identità femminile moderna, cambiata?

«Ogni volta annoto delle differenze. Lady D tenta di conciliare e diritto alla vita privata. Da questo punto di vista possiede un lato abbastanza moderno. È una principessa che rifiuta l'immagine tradizionale della regalità con la sua pretesa di libertà dell'amore, libertà di andare e venire. Lewinsky mi appare

molto più tradizionale dal momento che cerca di sedurre nella maniera più classica. Non ha nulla di moderno. Madre Teresa è l'ideale femminile tradizionale della santa, della generosa-oblativa: la donna salvatrice è un'immagine forte e bella della femminilità. Al fondo niente affatto moderna. Hillary Clinton forse è la più moderna di tutte perché sa conciliare degli elementi distanti, contrari e sa vincere, praticamente, su tutti i tavoli. Da un lato esibisce una femminilità tradizionale; dall'altro è una donna che difende suo marito; in guerra contro tutti. Infine, è una donna molto professionale, bravissima avvocatessa, che sa riuscire nel campo più difficile, quello della politica. Al punto che l'idea che Hillary possa diventare presidente degli Stati Uniti non è affatto peregrina».

Ha citato il campo più difficile: la politica. Se ne discute molto, in Italia; moltissimo in Francia, dove è stato modificato l'art. 3 della Costituzione per fare spazio alle donne. Ora, si determina una curiosa situazione: c'è una guerra sotterranea, mai conclusa, fra maschi e femmine quanto al potere. Gli uomini, pur in crisi, probabilmente vogliono un patto di fedeltà ossequiente, omosessuale. Un ruolo gregario che le donne, in genere, non so-

no più disposte a accettare. Risultato: l'accesso femminile alla politica è restretto.

«Per quanto mi riguarda dall'inizio ho sostenuto la rivendicazione della parità in politica. Il famoso universale francese che ci viene opposto è un bell'obiettivo ma non una realtà. In questo momento serve a mascherare l'ineguaglianza, l'ingiustizia. Perciò, semplicemente, non ne possiamo più. Si parla tutto il tempo di universale ma in realtà è un universale maschile. Di conseguenza considero normale che a un certo punto si metta uno stop a questi discorsi. Siamo uguali quasi dappertutto, nel Paese. Ma non in politica. Vogliamo una politica paritaria. All'incirca. Non faremo le contabili; lo promettiamo. Tuttavia, la Francia deve essere governata in parità tra uomini e donne. È una rivendicazione giusta. Non sto dicendo però che le donne, in quanto donne, rivoluzioneranno la politica».

Si muoveranno come gli uomini «senza distinzione di sesso» come recita la Costituzione italiana? «Posso solo sperare che facciano il possibile affinché dalla loro millenaria esperienza derivi uno sguardo diverso sulla politica. Ma non ne sono sicura dal momento che una natura femminile non esiste: esiste una cultura femminile. Si può sperare che questa cultura femminile sarà capace di fare la politica altrimenti, diversamente. Però dobbiamo essere ragionevoli e non pensare che le donne siano tutte delle Giovanna d'Arco. Questo sicuramente no».

